

Prima lettera di Giovanni 1,1-2,2

La tradizione ama unire il Vangelo di Giovanni alle tre lettere. Sostiene che l'autore dei due blocchi è Giovanni apostolo. I commentatori moderni hanno riserve su queste due affermazioni, e preferiscono parlare di "scritti giovannei". Il tempo della composizione delle lettere è da porsi dopo l'edizione del quarto vangelo, e quindi alla fine del primo secolo o al massimo dentro il primo decennio del secondo secolo d.C. Il luogo di composizione e di destinazione sembra essere l'area di Efeso in Asia Minore e il suo mondo culturale religioso.

1,1-4

- "Quello che era da principio" è oggetto di un annuncio, come si evidenzia dal v. 3. In che consiste questo "oggetto" o contenuto? E' un "qualcosa" di cui si dice che "era da principio", che è stato "udito", "contemplato", "palpato". Non dunque un qualcosa di evanescente, fabuloso, mitico... L'autore lo definisce "Verbo della vita". Verbo significa parola. Si tratta dunque della "Parola della vita": Parola "vivente" (cfr Gv 1,4) e anche Parola "vivificante" (Gv 1,4).

- Il Verbo della vita era "da principio". L'espressione "da principio" veicola un duplice significato. Indica Cristo, come appare da un confronto con Gv 1,1; indica pure la predicazione apostolica o messaggio del vangelo (cfr 2,7). I due significati si uniscono perfettamente. Il vangelo infatti non è una dottrina qualsiasi, ma assume la sua fisionomia e consistenza da Cristo e in Cristo. D'altra parte, Cristo non è un vago mito celeste, ma si è incarnato nella parola del vangelo apostolico.

- "Quello che abbiamo udito e veduto" (3). La ripetizione di questa frase (vedi v. 1) testimonia l'importanza della "esperienza", espressa nei verbi: udire, contemplare, toccare.

Come deve intendersi quel "noi" che ha fatto tale esperienza? E' il "noi" della comunità apostolica, come si evince da altre due espressioni (vedi At 10,41 e 1,21). Ma non solo. E' il "noi" di quelli che sono venuti in contatto con l'annuncio dei testimoni. E' il "noi" della comunità cristiana che, accogliendo la testimonianza, fa essa stessa esperienza viva del Verbo della vita (ode, tocca...).

- "La vita si manifestò". Vita fa eco a Parola, e Parola fa eco a vita. Come "eco" della Parola la vita (ancor più della Parola) si manifesta, si fa vedere, e quindi è oggetto di testimonianza.

La vita "era presso il Padre", per questo è detta "vita eterna".

- La vita eterna (che si è fatta visibile e palpabile in Cristo e nel vangelo apostolico) è proclamata e annunciata. Dove è accolta, suo effetto è la "comunione" con la chiesa apostolica e per essa col Padre e il Figlio suo, Gesù Cristo. "L'annuncio e colui che annuncia" non sono un diaframma da superare per arrivare alla vita che è in Cristo, ma sono sacramento/segno o "luogo" per arrivare alla vera comunione.

[Su "comunione": 1Cor 1,9; Fil 3,10; 2Cor 1,7; 2Cor 13,13; Fil 1,5; 2Cor 8,4; Rm 15,26; At 2,42]

- "Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena". Si trova una eco di questa parola in Gv 15,11: "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena". Vedi anche Paolo in Atti 20,35, o ancora in Gv 16,21: la gioia della donna dopo il parto.

Non è soltanto la gioia del successo (vedi Lc 10,20), né del comprensibile compiacimento di aver fatto il proprio dovere, ma è "la gioia piena", cioè messianica: gioia dell'aver ricevuto e del dare il bene della salvezza.

1,5-10

- "Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui". Poco sopra, era stato presentato in modo sintetico e onnicomprensivo il contenuto del messaggio. Era stato definito così: "la vita eterna che era presso il Padre e che si manifestò a noi" (2c).

Ora, lo stesso contenuto viene espresso in modo narrativo, storico ed esistenziale. Si tratta come di uno svelamento o di una interpretazione/narrazione della "vita eterna"; o meglio, delle implicazioni pratiche o morali che il messaggio contiene.

- Il messaggio è questo: "Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna". Tenebra è da intendersi come menzogna/malvagità. L'interesse va posto sulla seconda parte della frase: "in lui non c'è tenebra alcuna". Dire che Dio è luce non è una affermazione originale e, meno che meno, escludente altre (cfr 4,16). Non si vuole tanto affermare qualcosa su Dio, ma sull'uomo. E precisamente: poiché Dio

è luce (in lui cioè non c'è malvagità), l'uomo che dice di "essere in comunione con lui e cammina nelle tenebre" (cioè nella malvagità/peccato) è "bugiardo". [Le espressioni che hanno come inizio la frase "Se diciamo ..." probabilmente denotano la posizione degli oppositori]

Cosa vuol dire "bugiardo"? Spesso Giovanni spiega le cose in una seconda frase d'appoggio, che in questo caso suona così: "non fa/mette in pratica la verità". "Non fare la verità" qui significa non avere un comportamento conforme alla fede cristiana. E questa è una grande menzogna, che rende "bugiardi". Colui che "cammina nelle tenebre" non è soltanto uno che sbaglia, ma uno che ha impostato la sua vita e cammina/agisce nel peccato.

Poiché la verità è la rivelazione/parola di Dio, "fare la verità" significa "fare la parola". Fare la verità è il cammino concreto della fede.

- "Ma se camminiamo nella luce ...". Dio è luce (4) ed è nella luce (7), cioè l'agire/vita di Dio mostra che egli è luce. In un certo senso, Dio ... "cammina nella luce"! Allora, il discepolo deve mostrare, col suo agire/vivere, di "camminare nella luce". Come? Vivendo (essendo) "in comunione gli uni con gli altri". Il rapporto con la luce/Dio non è di tipo estetico o conoscitivo soltanto, ma di tipo "sociale". Passa, cioè, attraverso il rapporto coi fratelli.

- La comunione fraterna, che porta alla comunione con Dio, è resa possibile dal "sangue di Gesù", cioè dalla sua morte. Il peccato è odio e frattura tra gli uomini: è la vera "impurità" bloccante il rapporto con Dio e gli altri. Ebbene, Gesù con la sua morte "toglie l'impurità": ci sblocca, riconsegnandoci alla comunione con Dio tramite la comunione coi fratelli. Il suo sangue è efficace nei nostri confronti, soltanto se accettiamo di vivere la comunione fraterna.

- "Se diciamo di essere senza peccato". La più grande menzogna, il più sottile inganno è "dirsi senza peccato". Se diciamo di essere senza peccato (era questo quello che dicevano gli oppositori), se diciamo cioè che non abbiamo/non commettiamo dei peccati "la verità non è in noi". Vuol dire: la parola di Dio non agisce in noi perché, "non dicendoci peccatori", ci escludiamo dalla sua potenza di salvezza. Non entriamo in rapporto col Dio che perdona. [Una affermazione apparentemente contraria e di difficile spiegazione si ha in 3,6-9]

- "Se confessiamo i nostri peccati". Sia la non confessione (8) che la confessione (9) sono da intendersi non come una sensazione soltanto intima, ma come una affermazione pubblica (cfr Gc 5,16). Se noi dichiariamo pubblicamente/confessiamo i nostri peccati, Dio sta davanti a noi nella sua fedeltà e nella sua giustizia. Fedeltà e giustizia stanno ad indicare la fedeltà di Dio all'alleanza (Dt 32,4); in definitiva il suo amore, in vista della remissione dei peccati (Rm 3,25-26).

C'è una escalation: il perdono dei peccati avviene a partire dalla "purificazione da ogni iniquità". Dio ci perdona a partire dalla radice del peccato che è l'iniquità, cioè l'ostilità superba verso Dio.

- "Se diciamo di non avere peccato". Quale sfumatura porta questo testo in riferimento al v. 8, che sembra dire la stessa cosa? C'è chi sostiene (lo dicono gli oppositori) non solo di non avere dei peccati, ma di non aver "mai" peccato, e quindi di "non essere" nel peccato. Ne viene che questi tali non avrebbero bisogno di salvezza. La qual cosa farebbe di Dio un bugiardo! Egli dice infatti che noi siamo tutti peccatori (cfr Rm 3,9-20) e che abbiamo assoluto bisogno di salvezza. Gli oppositori non accolgono la sua parola, o meglio, non la lasciano operare ("la sua parola non è in noi").

2,1-2

- "Figlioli miei" (lett. piccoli fanciulli) compare soltanto nelle lettere di Giovanni (a parte Gv 13,33). Con questo linguaggio di tipo sapienziale (cfr Pr 3,1) si vuole indicare i membri della comunità. Più che ad una paternità generante, si deve pensare ad una trasmissione di insegnamenti.

- "Se qualcuno ha peccato". La remissione della colpa non deve indurre a peccare ancora. Per questo è detto: "Vi scrivo perché non pecciate". Di fatto però il cristiano ha peccato e pecca (cfr 1,8). Non deve abbattersi, perché c'è un "intercessore presso il Padre": è Gesù Cristo, colui che non ha peccato (giusto). Egli è il vero "propiziatorio": luogo del perdono e della riconciliazione (cfr Es 29,36-37). Che il suo "sacrificio" abbia valore universale è bene espresso in Ap 5,9: "Sei stato immolato e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione". Il sacerdozio di Gesù, in virtù della reale offerta sulla croce, è sempre in atto a favore del mondo (cfr Eb 7,25).